



Il Vescovo di Noto

«VIANDANTE DI CARITA' OPEROSA»

Omelia in occasione della Solennità di San Corrado Confalonieri

Basilica Cattedrale - 30 agosto 2026 - Noto

Carissimi fratelli e sorelle,

a tutti voi giunge il mio affettuoso saluto. Ai carissimi confratelli sacerdoti, al Vicario Generale, Mons. Ignazio Petriglieri, ai sacerdoti di Piacenza, Don Roberto e Don Rodrigo, accompagnati da alcuni fedeli devoti di San Corrado, ai sacerdoti che svolgono il loro ministero in Cattedrale, Don Maurizio, Don Christopher e Don Thierry, alla Comunità del nostro amato Seminario, a Don Stefano, Don Rosario e Padre Jan, ai Religiosi e alle Religiose, la mia stima e il mio più cordiale affetto, alla Corale Diocesana «Maria SS. Scala del Paradiso» che anima la nostra celebrazione, ai portatori di San Corrado e dei Cili, ai Cavalieri del Santo Sepolcro, ai nostri fratelli ammalati, ai miei carissimi familiari: grazie a tutti per la vostra affettuosa presenza.

Al Signor Sindaco, Dott. Corrado Figura, alle autorità civili e militari, all'Amministrazione Comunale di Noto, alla Croce Rossa, all'Associazione Avis di Noto, all'Associazione Nazionale dei

Carabinieri, ai fedelissimi devoti del nostro Santo Patrono provenienti da ogni parte della Diocesi o che ci seguono via social.

La liturgia di oggi ci mette dinanzi l'immagine umile del viandante, del pellegrino e, infine, l'icona della strada quale luogo dove si snoda ogni sentiero esistenziale e s'incrociano sinceri affetti o sentimenti contrari all'amore, slanci di vita o pensieri e trame di cupidigia, dove si fa presente in maniera inesorabile il bene e il male, la vita dei buoni e i sotterfugi dei malvagi, luogo dove si fa presente Dio e l'uomo. Dio che interviene con la Sua Misericordia generosa nella vita dei Suoi figli e l'uomo spinto a fare il bene o a farsi stringere dalle morse del maligno.

La strada è la vita, dice la fatica del vivere e dello stare insieme. Ha un suo inizio e un suo compimento. E lì, al traguardo finale, ci siamo tutti, ci staremo tutti: nessuno escluso. La strada, la si può vivere pienamente o in modalità distratta e superficiale. Così è la nostra vita, il nostro camminare lento o spedito, in tanti posti diversi o sempre e comunque dentro noi stessi e nel cuore di chi ci vuole bene. Tanto! Perché da queste parti il cuore nell'esercizio del bene sa esagerare a dismisura!

Orientati o smarriti, sulla via ci stiamo e dobbiamo starci ed è lì che conosciamo noi stessi, ci confrontiamo con gli altri e riusciamo a leggere il nostro io e la vita del prossimo. Come avvenne per il nostro amatissimo San Corrado Confalonieri.

La strada è anche la storia tragica e disperata di tanti uomini e donne che lasciano la loro terra per trovare fortuna altrove, uomini, donne, bambini che lasciano le loro città per fuggire da una pioggia inaudita di bombe fratricide. «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2,4). Il sogno di Isaia tarda a compiersi ma il Signore ci sorprende sempre! Dobbiamo solo sperare in un futuro diverso che dipende anche da noi e non solo dai cosiddetti «grandi» della storia!

Nel brano del libro del Deuteronomio che è stato proclamato, il Signore raccomanda a Mosè: «Alzati, mettiti in cammino alla testa del tuo popolo: entrino nel paese che giuravi ai loro padri di dar loro e ne prendano possesso. Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?» (Dt 10, 11-13).

Riconosciamo, fratelli e sorelle, chi è il Signore, Colui che ci chiede solo di amarLo, con tutto noi stessi. Osservando i Suoi precetti potremo essere felici. Riconosciamo che Dio è Dio di tutto: a Lui appartiene ogni cosa nei cieli e sulla terra. A Lui appartiene tutto il creato. Riconosciamo che Lui ci ha scelti come popolo eletto e prediletto. E ognuno di noi, come suo figlio, può sentirsi il prediletto.

«Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca; perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto. Temi il Signore tuo Dio, a lui servi, restagli fedele» (Dt 10, 16-20).

Ci viene detto di circoncidere il cuore, di purificarlo, di diventare buoni e pazienti. Oltre a circoncidere il cuore ostinato, liberiamo la nostra mente dai pregiudizi. Lui è il Grande, il Potente e ha un cuore pieno d'amore per la vedova e per l'orfano: Dio non li dimentica! Neppure il povero straniero sarà dimenticato.

Accogliamo, inoltre, carissimi fratelli e sorelle l'invito che l'Apostolo Paolo rivolge alla Comunità di Roma.

«La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi

nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12, 9-15).

Il bene vero non conosce lentezze, indolenza e inerzia, pigrizia e apatia ma chiede decisione, fermezza e intraprendenza. Il bene è carità limpida nelle sue profonde motivazioni, carità genuina e concreta nelle sue espressioni. Condivisione e ospitalità dicono del clima che si dovrebbe respirare in una comunità cristiana, ben diverso da un atteggiamento di indifferenza, di chiusura e di estraneità. Eppure siamo tanto uniti e così distanti nelle intenzioni e nelle opere.

«Chi è il mio prossimo?» (Lc 10,29) scrive l'evangelista Luca. L'amore autentico, come ci insegna la parabola, supera ogni confine, non si lascia soffocare. Si dona e si apre all'altro senza chiedere nulla in cambio perché è nella gratuità che rivela la sua vera natura.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (Lc 10, 30-34).

Questa è una delle immagini più potenti dell'amore concreto che non si limita solo ai sentimenti o a vuote parole ma si manifesta attraverso l'arte di prendersi cura dell'altro. Un racconto che interpella il cuore dell'uomo e lo costringe a misurarsi con quel meraviglioso mistero che è il prossimo.

Prendersi cura dell'altro supera le sterili logiche del calcolo e si apre alla gratuità, all'amore e alla compassione. Il prossimo è qualcuno da incontrare e accogliere.

Il Maestro sceglie come protagonista e testimone dell'essere prossimo la figura di un Samaritano e lo presenta come esempio di amore puro e vera compassione. I Samaritani, allontanati dai Giudei come eretici, nella parabola lucana diventano l'icona di chi riconosce il bisogno di un uomo ferito e disperato.

Il Samaritano è testimone di carità totale, capace di farsi carico della fragilità altrui. Essere Samaritani, significa, farsi carico delle ferite visibili e nascoste dell'umanità, significa accompagnare e credere in una possibile guarigione, anche quando questa sembra lontana.

La logica del Vangelo invita a uscire da sé stessi per accogliere l'altro, a vedere in ogni incontro un'opportunità di amore autentico e gratuito.

Il primo passo verso la compassione è un atto profondamente inedito: vedere.

Vi è un uomo ferito sul ciglio della strada e due persone, un sacerdote e un levita, che gli passano accanto. Osservano senza vedere, sono nella scena ma ne rimangono estranei.

Lo sguardo del Samaritano, invece, non si limita alla superficie, non si ferma al dato biologico del vedere: il Samaritano possiede uno sguardo accogliente che scorge la sofferenza dell'altro. Non si tratta di uno sguardo distratto.

Qui sta il punto: noi, uomini e donne di questo tempo, siamo attraversati dalla distrazione. Viviamo in una società che ci ricopre di stimoli ma che raramente ci invita a fermarci davvero, a vedere e andare oltre l'apparenza. Spettatori passivi di angherie, povertà e solitudine, non riusciamo ad alzare lo sguardo.

Il Samaritano vede e si... «ferma». Fermarsi, significa, accettare di uscire dai propri progetti e schemi mentali. Il fermarsi muta la compassione in prossimità.

Il Samaritano si ferma, non si lascia vincere dalla smania di andare avanti, dalla fretta del fare a tutti i costi o dall'ansia di rispettare i propri impegni. Egli accetta di sospendere il proprio viaggio per dedicarsi a chi, sul ciglio della strada, giace malconcio e abbandonato. Questo gesto, apparentemente semplice, è un'affermazione silenziosa ma potente di ciò che conta davvero nella vita: dare briciole di amore concreto.

Fermarsi è un libero e gratuito movimento del cuore. E nel fermarsi, il Samaritano accetta di donare il proprio tempo. E il donare tempo implica mettere la persona al centro, lasciare che la sofferenza e il bisogno altrui interrompano le nostre urgenze.

«Provare compassione» è il fulcro di questa parabola, il punto in cui il messaggio di Gesù si squaderna nella sua profondità.

Quando proviamo compassione non siamo più spettatori distaccati ma soggetti chiamati all'azione.

Lasciamoci toccare dal dolore dell'altro al punto da trasformarlo in vicinanza prossima. Questo è il cuore della compassione: non un sentimento fugace e passeggero ma una scelta radicale che cambia il nostro stare accanto a chi soffre.

Dopo aver visto ed essersi fermato e lasciato muovere dalla compassione, il Samaritano compie un gesto fondamentale: si avvicina. Sceglie di entrare nel raggio d'azione della sofferenza.

Solo nella prossimità si può costruire un'autentica relazione, solo avvicinandosi si può iniziare a curare, a sanare, a ricomporre ciò che è andato in frantumi.

Dopo aver fasciato l'uomo ferito, il Samaritano compie un'azione di straordinaria profondità: versa sulle ferite olio e vino. L'olio calma il dolore; il vino, invece, con la sua natura sterilizzante, purifica e protegge.

L'olio richiama l'unzione, simbolo di consacrazione e guarigione spirituale, un segno della presenza di Dio che allevia non solo il corpo ma anche l'anima. Il vino, invece, ci riporta alle parole di Gesù nell'ultima cena: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti» (Mt 26,28).

In un tempo in cui spesso la cura viene delegata e resa anonima, aziendalizzata e industrializzata, offrire olio e vino significa dare non solo ciò che è utile per la salute di tutti ma ciò che contiene il valore della dedizione. La cura è autentica quando si fa generosa. È lì che il nostro olio e il nostro vino diventano segni visibili di un amore che guarisce, riconcilia, restituisce vita a chi pensava di averla persa per sempre.

Nel «prendersi cura» si concentra il senso profondo della parabola del Buon Samaritano. Prendersi cura è un riflesso dell'amore di Dio che non si impone ma si dona lasciando liberi. Gesù stesso, il perfetto Samaritano, si è fatto carico delle nostre debolezze senza mai annullare la nostra libertà.

Questa parabola è molto più di un racconto: è una guida straordinaria per comprendere e vivere l'arte nobilissima della carità. In un mondo sempre più segnato dall'indifferenza, dalle disuguaglianze e dalla solitudine, il Samaritano ci invita a riscoprire la bellezza e l'urgenza della cura.

Ascoltare, accogliere, costruire prossimità, sostenere: le nostre comunità devono diventare quella locanda in cui i feriti, nel corpo e nello spirito, trovino ristoro e accoglienza.

Diventare locanda per il prossimo significa essere testimoni di una cura che accoglie, accompagna, guarisce, e restituisce dignità.

«Vedere, fermarsi, provare compassione, avvicinarsi, versare olio e vino, prendersi cura». Sembrano i tratti dell'identità e della fisionomia spirituale di San Corrado che ha saputo vedere e leggere dentro se stesso, nel proprio animo e incamminarsi sulla via della penitenza e della conversione trasformando ogni suo gesto in opera di carità misericordiosa.

Vi auguro, carissimi fratelli e sorelle, dunque, sull'esempio del nostro Patrono San Corrado ad essere Samaritani nell'essenza profonda della vostra vita; di scorgere il dolore e di avere il coraggio di fermarvi, di non voltare le spalle e il cuore altrove ma di lasciare che ogni ferita dell'altro vi prenda dentro, vi trasfiguri e vi renda terra feconda di carità.

Che possiate essere capaci di chinare il cuore sul prossimo che soffre e che chinandovi vi auguro di non calcolare il costo del sacrificio.

Soprattutto, siate Samaritani anonimi perché non cadiate nella tentazione di ricercare la vanagloria ma solo la gioia dell'esserci. Io sono qui davanti a te!

Siate Samaritani, artigiani della carità, testimoni di speranza, artisti della cura e continuate a far fiorire il mondo sotto il peso leggero del vostro amore.

Oggi onoriamo e veneriamo il nostro Patrono San Corrado. A tutti i fedeli è presentato come un credente che ha testimoniato una fede limpida e incrollabile nel Signore Gesù e, al tempo stesso, si è fatto pellegrino sulle vie dell'umanità immersa in mille fragilità. San Corrado offre l'esempio di una dedizione, senza riserve, al servizio della Chiesa.

L'esempio di San Corrado illumini le menti delle donne e degli uomini del nostro tempo, affinché ciascuno si senta attratto dalla bellezza del Vangelo e nessuno si smarrisca nelle nebbie del non senso e della disperazione.

Coltiviamo e diamo vita insieme a progetti dove ci sia il desiderio di lavorare per il bene, sia chiaro il futuro dei nostri ragazzi e delle nostre città. Uniamo le forze perché trionfi la civiltà dell'amore e non la cultura del sospetto. Le nostre città vogliono essere amate, rispettate, curate e servite. Facciamo tutti la nostra parte: Chiesa, Istituzioni civili, militari e cittadini tutti.

La testimonianza di fede del nostro Patrono sia luce per chi è nelle tenebre, sia icona di speranza per chi ha deciso di vivere la propria vita da vero pellegrino su questo mondo. Sulla strada, da viandanti, viviamo la nostra vocazione di cercatori di Dio.

Il Signore, in mille modi, invita ciascuno di noi a lasciarsi ammaestrare dalla Sua Parola, ad ascoltarLo nel silenzio e nella preghiera. Gesù parla ancora oggi! Lo ringraziamo per la santità di San Corrado! Il nostro Patrono interceda perché torni la pace e l'armonia in ogni angolo del mondo e non vengano calpestati i diritti fondamentali dell'uomo. Tutti i diritti.

La Chiesa di Noto sia riconosciuta come «locanda del Buon Samaritano» che, nel dialogo tra la debolezza degli uomini e la pazienza amorevole di Dio, aiuti ad accogliere la «buona notizia» della grande speranza cristiana.

A tutti voi e a quanti si adoperano per la festa del Santo Patrono va la mia personale gratitudine.

O San Corrado Confalonieri, amico e servo di Dio Padre
discepolo umile di Cristo Crocifisso, sostienici nel cammino di fede,
rianima la nostra speranza e fa' che diveniamo pane caldo di carità!
Conduci gli uomini verso sogni di pace e di fratellanza,
aiuta i poveri e gli invisibili di questo mondo.
Tieni lontani i mali dell'anima e del corpo,
fa' che nell'ora della gioia, come in quella del dolore,
rimaniamo sempre uniti a Dio con spirito di fede e amore filiale.

Viva Noto, Viva San Corrado!

Sia lodato Gesù Cristo!